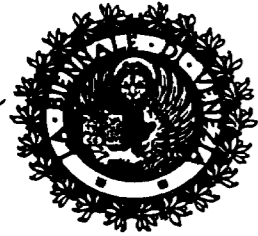


# Spettacoli



I tagli di sabato allo special di Chiambretti sono del direttore di Raiuno che giudica i riferimenti «non in linea con la serata»  
Il comico allibito: «Non mi era mai capitato»

## Piero: «Fuscagni mani di forbice»

I tagli allo special di Chiambretti *Chi ha vinto il Leone?* andato in onda sabato sera, sono opera di Carlo Fuscagni. Il direttore (uscendo) di Raiuno è intervenuto personalmente per accorciare di quattro minuti la trasmissione: saltati i riferimenti a Pasquarelli e De Michelis. Chiambretti, già sotto accusa per l'incidente con Vittorio Cecchi Gori, si dichiara allibito. «Adesso non diranno più che sono uno di regime».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE ANSELMI

VENEZIA. È stato il direttore di Raiuno, Carlo Fuscagni, a sciorinare lo special di Chiambretti andato in onda sabato sera in tv, prima della premiazione dei Leoni d'oro. Quattro minuti in meno, su un totale di diciotto, per eliminare, come anticipato ieri dall'*Unità*, due scene ritenute poco in sintonia con la serata: nella prima, il neopresidente della Rai, Demattè, rispondeva ad una domanda impertinente di Chiambretti sui buchi (finanziari) del predecessore Pasquarelli; nella seconda, lo special ironizzava sull'ex doge di Venezia De Michelis, sfrattato dal sontuoso palazzo Barmato, teatro delle sue favolose feste.

Censura. Come altro chiamarla? Anche se Fuscagni sdrammattizza, pur ribadendo il suo giudizio negativo: «Non inventiamoci dei casi. La trasmissione avrebbe avuto bisogno di ben altri tagli. Abbiamo solo ristretto le parti che non erano in linea con la serata». Ma perché non ha consultato gli autori? «Non c'era ragione di sentirli, bisognava parlare dei Leoni, senza tante divagazioni». Ha eseguito lei personalmente i tagli? «Sono dettagli».

Se Fuscagni minimizza, gli autori dello special sono invidiosi, anzi «imbastialiti». «Roba da non credere. Non mi è mai

successo in tutti questi anni», tuona Chiambretti, reduce da una settimana d'inferno a Venezia. «Era una trasmissione all'acqua di rosa, chi poteva immaginare che avrebbe dato tanto fastidio? Qualcuno mi considera un comico di regime e poi mi tagliano in diretta. Ora, magari, sembrerà che voglia difendermi dalla débacle e non dal dolo che ho subito». Il «perturbatore semi-autorizzato», come è stato definito dopo il match con Vittorio Cecchi Gori finito in prima pagina, è preoccupato. I giornali titolano «L'autogol di un mito», attorno a lui spira una strana aria, del tipo: «È finito, non fa più ridere, sta diventando patetico». E la stroncatura pubblicata ieri mattina dalla *Stampa* gli ha reso anche più insopportabile l'ultima giornata al Lido. «Alessandra Comazzi parla di montaggio spezzettato e nervoso, con un Chiambretti anacronistico, poco divertente. Intanto è stato uno smontaggio. E poi quegli undici oscuramenti hanno reso tutto più penoso. «Difetti di emissione», si sono giustificati alla Rai. Ti pare possibile?».

Ancora sotto botta, l'ex postino di Raitre difende la qualità del suo special *Chi ha vinto il Leone?*, almeno nella versione licenziata sabato pomerig-

gio alle 18, dopo un ennesimo rimissaggio, e mezz'ora dopo recapitata al Palazzo Ducale, giusto in tempo per essere visionata in anteprima da Fuscagni. «Ancora non capisco. Ma continuo a sostenere che il programma non fosse male. Era un racconto, una caccia alla giuria fuori dal perimetro classico del Lido. Non aveva senso inseguire i divi americani e i loro gorilla. C'era già tutto

sui giornali. Bah! A Demattè non ho nulla da dire, vorrei solo capire». Anche Tatti Sanguineti, coautore dello special ed eminenza grigia della ditta, vorrebbe capire. «Adesso diranno che sono tagli narrativi, necessari per svelire la serata e riportare il programma al tema pattuito. La verità è che Fuscagni è pazzo. Il suo è il colpo di coda di un regime morcente».

Magari Sanguineti esagera un po', ma certo ha ragione quando ricorda che i tagli inferti sono ridicoli, oltre che inutili. «Se c'era uno che doveva essere preoccupato era Demattè. Invece il neopresidente, dopo aver parlato mercoledì scorso con Chiambretti, s'era congedato con un semplice: «Mi fido di lei». Il gesto compiuto da Fuscagni è inqualificabile. Con Raitre non è mai successo



niente del genere.

Si può immaginare la sorpresa di Chiambretti e Sanguineti (e del loro produttore esecutivo Carlo Tuderiti) quando sabato sera hanno scoperto davanti al televisore che il loro special, già funestato da una serie di inconvenienti tecnici, era stato alleggerito in tutta fretta di due scene importanti. «Non sapevamo a chi rivolgerci», rivela Sanguineti, «solo dopo mezzanotte abbiamo saputo da un funzionario, un certo De Andreis, che era stato Fuscagni a decidere quello scempio». Pur ammettendo che «*Chi ha vinto il Leone?* forse non era una delle nostre cose più fortunate», il programmatista denuncia l'insufficienza tecnica mostrata dalla Rai. «Non ci fa una bella figura. Tagli a parte, la Rai si dimostra un'azienda che non sa mandare in onda i suoi programmi. Ci hanno oscurato undici volte per un calo d'energia; qualche giorno fa una diretta di tennis è rimasta muta per dodici minuti. Lavorare per una gente fa paura».

Che succederà ora? Chiambretti ha solo voglia di fare le valigie per buttarsi nel suo nuovo progetto, quel *Servizi segreti* che andrà in onda tra una settimana su Raitre a partire da metà ottobre. «Mai più qui. Ero venuto solo per fare un piacere a Gillo Pontecor-

vo e ho fatto male. Non si torna mai sul luogo del delitto», commenta al telefono. «Mi hanno condannato per frasi che non ho detto, per frasi che non ho fatto. Scrivono che sono volgare, videopopista, Biagi mi dà del cretino, l'oscuro del pretino. Ho la cassetta dell'incontro con il vecchio Cecchi Gori che ha provocato la reazione del figlio: un giorno o l'altro mi deciderò a mostrarla perché si sappia come sono andate davvero le cose».

Sull'ingrata vicenda intervengono anche Carlo Verdone, infastidito dal rilievo assunto ieri sui giornali da una sua battuta scherzosa. «A questo punto Chiambretti ha stancato i suoi show», somigliano sempre di più a un *Solliti e baci* di sinistra». Precisa il regista: «Piero non è soltanto un amico, ma un professionista che mi ha sempre divertito e ho sempre stimato. Un conto è dissentire da una domanda indecisa di vita privata (che Piero, tra l'altro, assicura essere stata travagliata), altra cosa è gonfiare un'opinione e metterci l'uno contro l'altro in una polemica insistente, incidente a parte, senza fare il ruffiano o il moralista, ritengo che Piero sia stato l'unica vera novità trasgressiva e coraggiosa di questi anni ipocriti e di finto anticonformismo». Finalmente una buona notizia per il Pierino nazionale.

## Fabrizio Bentivoglio «È la Coppa di una generazione»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MATILDE PASSA

VENEZIA. «Ho avuto la fortuna di lavorare con gli ultimi dei Mohicani», Fabrizio Bentivoglio definisce così i grandi vecchi del teatro italiano con i quali, dal Piccolo di Milano, cominciò a calcare le tavole del palcoscenico. A 36 anni, laureato con la Coppa Volpi come miglior attore protagonista, può essere preso a simbolo di un'intera generazione che sta occupando lo schermo con intelligenza, passione e molta calma. Occhi bellissimi, azzurri dal taglio profondo, capelli fluenti biondo cenere, Fabrizio è uno di quelli che fuori dal set è meglio che sullo schermo. Ormai capita sempre più spesso. Segno di una versatilità, di una fuga dai ruoli che ha poco a che vedere con un modo di fare cinema patinato. Bentivoglio non fa sognare le giovanette, forse neppure ci tiene. Si presenta sfatto e noiosissimo in *Turnè* di Salvatore, impiegato un po' spento in *Un'anima divisa in due*. E si che in *L'aria serena dell'Ovest* sempre di Sordini appariva nel suo aspetto più seducente. Quel che conta, per lui, è lo scavo del personaggio, l'arte.

«Credo che alla base di tutto ci sia il mio lavoro in teatro. Quando cominciò, alla scuola del Piccolo di Milano, ero fermamente convinto che avrei fatto solo teatro. Era un'opinione dettata dal senso di appartenenza che quella scuola ti dà. Un orgoglio, una fierezza che trasformano il tuo lavoro quasi in una missione e ti fanno sentire all'interno di una chiesa». Il debutto con Strehler alla fine degli anni Settanta con la celeberrima *Tempesta*, poi venne la collaborazione con Romolo Valli, i mohicani, insomma. Sono ricordi intensi che hanno lasciato tracce profonde nell'attore Fabrizio, al punto che quando si parla delle polemiche che hanno preso a bersaglio Strehler, china la testa e mormora soltanto: «Mi è spiaciuto, mi è enormemente spiaciuto», e si intuisce il legame profondo tra l'allievo e il maestro.

Al cinema, Bentivoglio, c'è arrivato per caso. Fu notato da Bolognini che stava preparando *La vera storia della signora delle camelie* e lo volle nel cast. «È stato un cammino molto lento, ma questo è positivo. È un modo d'essere che appartiene alla mia generazione. Forse perché veniamo quasi tutti dal teatro. Anche Anna Bonaiuto (la vincitrice della coppa Volpi come migliore attrice non protagonista, ndr) è soprattutto attrice di teatro. Il teatro ti insegna a procedere passo dopo passo, lentamente, a non aver fretta, a saper spendere. Oggi, per fortuna, non c'è più la rigida divisione di un tempo, quando eri co-

stretto a essere attore di teatro o di cinema o di televisione. La mescolanza, il passaggio da un mezzo a un altro non può che arricchire le nostre capacità espressive».

Una grande scuola dietro le spalle ti fa vivere in modo meno passivo anche la presenza del regista. Bentivoglio ha con i suoi registi preferiti un rapporto di grande scambio e collaborazione. Come con Sordini: «La figura di Pietro in *Un'anima divisa in due* l'abbiamo plasmata insieme. È un personaggio con il quale Silvio voleva simpatizzare, trascinare nella sua normalità. Un uomo che vive in questa Milano così faticosa. Una Milano non più «da bere» ma neppure «da bruciare», una città che si è svegliata da un sogno, quello di essere una città del nord, una città superiore. Un luogo dove l'apparire e il sembrare erano più importanti dell'essere». Di questa milanità faticosa e affascinante Bentivoglio sembra essere un esponente, visti i ruoli che gli vengono affidati. Anche nel prossimo film *I due cocodrilli* di Giacomo Campiotti, fa la parte di un borghese comasco. Lui, però, è un figlio adottivo della Madonnina, le sue radici affondano nel Veneto per il lato paterno e in Puglia per quello materno. Quel tanto di «nordico» che trasmette appartiene a uno charme intenso, ma quasi appartato, certo lontano dai modi estroverosi di un bel ragazzo del Sud.

Aldilà della soddisfazione personale per aver imbracciato la Coppa, Fabrizio è felice per tutti gli amici e le amiche che hanno segnato una nuova stagione del cinema italiano: «Eravamo riservati ai giovani, quasi confinati in un ghetto che non riusciva a coinvolgere la totalità del pubblico. L'imprimatur di Venezia può servire anche a rompere queste barriere». Al cinema come grande veicolo artistico Bentivoglio ci crede. È un attore che definiremmo militante. Tra i promotori di Maddalena '93, il movimento spontaneo di attori e cineasti che si propone una moralizzazione del cinema pubblico e privato, vuole precisare che l'aspetto più interessante dell'associazione è mettere in contatto i lavoratori del cinema: «Finora eravamo tutti divisi, mentre è nello scambio delle specializzazioni, rompendo i limiti delle categorie che si fanno cose importanti». Per il cinema, naturalmente. «Ci aspetta un anno in cui la produzione italiana rischia di ridursi notevolmente, ma questo non sarebbe un danno irreparabile se aumentasse di qualità. La qualità è l'unica arma che abbiamo, altrimenti anche le prese di posizione e le proteste diventano poco credibili».



Una edizione ad alto livello. Pontecorvo Addio? Speriamo di no

## Concorso, Assise Una Mostra da promuovere

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Alla fine, lasciamo Venezia '93 con due bellissimi ricordi. Il primo non c'entra niente con il film: è l'autografo di Helenio Herrera, vecchio frequentatore della laguna. Il secondo racchiude sessant'anni di cinema americano: è l'immagine di Robert Altman che sale sul palco di Palazzo Ducale, a ritirare la Coppa Volpi collettiva per gli attori di *Short Cuts*, saltellando al ritmo di *Cheek to cheek*. Helenio Herrera, ahimè, non l'abbiamo incontrato: l'autografo ci è stato procurato dal collega Renato Pallavicini, che ha visto il Mago in trattoria e s'è ricordato della fede interista di chi scrive. Robert Altman, l'abbiamo visto in tv. Nei momenti belli, a volte si è assenti, ma il cinema serve proprio a questo: ad avvicinarci gente che è distante mille miglia, a farci sentire compaesani di un'attrice cinese o di un regista tagiko.

È stato un bel Leone? Sì. È stata una bella Mostra? Sì e no, più sì che no. Proviamo un bilancio a temi, ribadendo l'invito ad andare a vedere i due Leoni d'oro quando usciranno: la cosa certa è che *Short Cuts* di Altman e *Blu* di Kieslowski erano il meglio del

concorso e hanno strameritato di tagliare il traguardo appaiati.

**CONCORSO: DA 1 A 10.** A volte parlando di calcio i tifosi dicono che è meglio avere in squadra un giocatore che giochi sempre da 6 e mezzo, piuttosto che uno capace di giocare qualche volta da 8 e spesso da 4. Diciamo allora che in questo concorso di Venezia '93 sono mancati proprio i film da 6 e mezzo. È stata una strana competizione, con alti e bassi assai pronunciati. I film molto brutti sono stati un po' troppo numerosi. Ma per fortuna c'erano anche alcuni film belli: i citati Altman e Kieslowski, il Leone d'argento *Koshi ba Koshi* di Chudoinazarov, *L'attenzione del marinaio* di Clara Law, *Un'anima divisa in due* di Silvio Soldini, *Cousins* di Gus Van Sant. Se a questi aggiungiamo *Jurassic Park* di Steven Spielberg, *L'età dell'innocenza* di Martin Scorsese, *Misterioso omicidio a Manhattan* di Woody Allen, il buon esordio di Robert De Niro con *Bronx*, più un paio di titoli spulciati nelle «proiezioni speciali» (*La nascita dell'amore* di Garrel) e nella «Finestra sulle immagini» (*Trentadue cortometraggi su Glenn Gould* di Girard, forse il

film più originale del festival); più due o tre titoli delle «Notte» (*Dave*, *Kalifornia*, *Nel centro del mirino*)... Alla fin fine, torniamo da Venezia '93 con una decina abbondante di film che potremmo tranquillamente consigliare per una serata fuori dalle mura domestiche. Credeci, non è poco: è un bilancio almeno analogo a quello di un festival più ricco, più potente e soprattutto più organizzato come Cannes.

**LE ASSISE: 10 SULLA FIDUCIA.** Volendo proprio trovare il pelo nell'uovo, l'unico difetto delle Assise è che era impossibile seguirle seriamente per chi era legato alla competizione. Erano la cosa a cui

potò tranquillamente dire che hanno lavorato bene, anche se i risultati concreti di questo lavoro si vedranno solo negli anni a venire. Ma è, pensiamo, quel che Pontecorvo voleva. Certo, in un mondo perfetto le Assise dovrebbero trasformarsi in una tribuna pronta per 365 giorni all'anno, 24 ore su 24, a tutelare i diritti degli artisti e degli spettatori. E tutto sommato dovrebbero essere questi, gli scopi di un ente culturale come la Biennale: assai più importanti di una Mostra che slavava per 10 giorni all'anno, e poi, *the day after*, resta il Lido vuoto coi giornali che svolgono, come canterebbe Paolo Conte. Ma un primo passo è stato fatto: è nata una Fonda-

zione, e siamo tutti sinceramente speranzosi che lavori, che esista, che elabori progetti, idee.

**IL CURATORE DICE BASTA?** Al curatore Gillo Pontecorvo, ovviamente, non diamo un voto. Non sarebbe line. L'altro giorno ci ha rimproverati di essere stati «volens» in alcuni articoli, ma ci teniamo a ribadire che il veleno era riservato ad alcuni film che ci hanno mandato in bestia (ed è il nostro diritto) e a certe storture della Biennale sulle quali anch'egli non è tenero. In sede di bilancio, va detto che Pontecorvo ha fatto un lavoro eroico, sapendo quanti burocrati popolino la Biennale. Pontecorvo è riuscito: 1) a orga-



Qui accanto Fabrizio Bentivoglio e, a sinistra, Piero Chiambretti in alto i due «leoni» Altman e Kieslowski

zare al meglio le Assise cui teneva tanto, anche se forse avrebbe sperato in qualche presenza in più (peccato, ad esempio, la partenza anticipata di Scorsese); 2) a interessare molti presenti con i seminari su musica e immagine, che qualche suo collaboratore riteneva destinati a svolgersi in alcuni deserti (e anche questa è un'attività culturale che per la Biennale dovrebbe essere la norma); 3) a garantirsi la presenza di Spielberg, il regista più famoso del mondo, che da anni non veniva a festival europei; 4) a fare una Mostra con i suddetti 13-14 film da ricordare, pur nelle ristrettezze economiche che sappiamo e nella difficoltà di reperire film nei

paesi meno frequentati: da cui la preponderanza Usa, che va ribadita (con la speranza che l'anno prossimo ci si ricordi che non esiste solo Hollywood).

Adesso pare che il curatore ci abbandoni. Noi non sappiamo francamente cosa augurargli. Per la sua tranquillità d'animo, vorremmo che lasciasse e tornasse a fare cinema. Per la Mostra, si vorrebbe magari che ci ripensasse. Ma il problema è naturalmente nel manca, in questa Biennale bisogna di una riforma che l'attuale classe politica non può garantire. In un certo senso, sono tutte parole al vento fino alle elezioni. Ma questa, come suoi darsi, è un'altra storia.